



Il partito a Palermo dopo la morte del suo leader. Mancano gli eredi, le correnti di destra sembrano ora puntare a una rivincita, è stato bloccato un processo ideologico di tipo nuovo e originale

“La Sicilia ha perso il suo Moro”

Si allontana il governo col Pci, democristiani senza linea

PALERMO, 8. — Sì, la fine di Mattarella è più che grave per la Dc: è irreparabile. Liquidando il presidente della Regione siciliana, i mandanti di questo delitto hanno decapitato una seconda volta il partito di Moro: Mattarella non era ancora notissimo sul piano nazionale, la maggior parte degli italiani ha sentito il suo nome per la prima volta nel telegiornale che ne annunciava la morte e tuttavia l'uomo aveva sicuramente nello zaino molti bastoni di comando. La Dc siciliana ieri era tutta al funerale. Il segretario regionale Nicoletti però, non si è visto e sembra che stia molto male, che l'impatto d'angoscia procuratogli dall'uccisione dell'amico lo abbia prostrato. Inoltre non si sa se Nicoletti ha paura, ma se ne avesse, nessuno potrebbe accusarlo di viltà: all'ipotesi di un delitto volgarmente mafioso non crede più nessuno, apparendo politicamente lampante che lo scopo immediato del crimine è quello di gettare un secchio di piombo e sangue negli ingranaggi dell'incontro fra Pci e Dc. Nicoletti avrebbe ancora la possibilità di farla quell'operazione: certamente di-

sporrà dei numeri, e forse avrà anche la forza politica. Ma adesso il gioco è diverso: ai vecchi tarocchi dell'incontro, della Delusione e della Pazienza, si sono aggiunte ora altre figure: la Morte, il Nemico nascosto, l'Agguato, il Malvagio vincente e impunito. Per poter rovesciare questi segni e il loro senso, Nicoletti dovrebbe disporre di molti arcani maggiori: l'appoggio convinto del segretario nazionale, l'unità dei suoi compagni regionali di partito ed altre figure dell'Utopia. Invece non è neppure certo che la Dc, che si era raccolta intorno a lui ed a Mattarella, resti compatta. L'armata, di cui ieri abbiamo tentato una mappa, è eterogenea e ogni capitano bada attentamente ai casi suoi. Così, per fare un esempio, mentre gli andreottiani sono teoricamente all'estrema sinistra e chiedono che si raccorcano tutti i tempi per un incontro col Pci anche a costo di anticipare le date congressuali, il sindaco di Trapani, che è andreottiano, ha formato una giunta con i demonozionali, dando loro alcuni assessorati.



I funerali di Mattarella a Palermo

dal nostro inviato PAOLO GUZZANTI

LO STESSO discorso vale per i gullottiani, storicamente primi nella strategia dell'incontro (uno di loro, Bonfiglio, fu presidente della Giunta) e poi indicati dai loro stessi compagni come i principali frenatori: la mancata riforma dell'istituto regionale, promessa come un segno tangibile di volontà di rinnovamento, ha irritato fortemente i comunisti. Lo stesso Mattarella, del resto, fu eletto soltanto dopo un'aspra guerra condotta dagli amici di Nino Gullotti il quale, sentendosi sconfitto, preferì abbandonare la gestione unitaria del partito. Ma sarebbe fortemente ingiusto ridurre l'intera immagine della Dc siciliana soltanto nel reticolo delle guerriglie di potere e di sottopotere. Ingiusto e fuorviante perché darebbe un'immagine riduttiva di questo delitto che invece, lo abbiamo preventivato o no i suoi autori, ha bloccato anche un processo ideologico.

Ieri Benigno Zaccagnini, nel suo discorso di commemorazione, ha detto parole accorate, che però possono essere bruscamente così tradotte: Mattarella era uno dei pochi fra noi, e specialmente fra voi siciliani, che fosse poco chiacchierato. Insomma una delle poche persone certamente per bene. Questa rarità conferiva lustro al nostro partito, già reso opaco dalla scomparsa di Moro. Come Stato, non ci resta che accentuare la risposta militare e di polizia nei confronti dei terroristi. Ma come democristiani, subiamo una perdita che nessuno di voi, signori, è in grado di colmare. Era dunque questo Mattarella un uomo straordinario? Assolutamente no. Era però molto lontano dalla tradizione di casa (anche della casa paterna). Ad esempio: insieme con Nicoletti aveva dimestichezza con il cattolicesimo politico e avanzato di Achille Ardigò, della Gaiola, di Pietro Scoppola e di Pedrazzi. E con i suoi più vicini collaboratori aveva fondato un centro culturale in cui non si faceva tanto politica spicciola, quanto piuttosto cultura politica.

Il centro esiste ancora, al numero 135 del largo viale Libertà, a pochi metri dal luogo in cui gli assassini gli hanno teso l'agguato. Ha un nome, "Gruppo politica", e quattro mesi fa Piersanti Mattarella l'aveva fatto registrare dal notaio come una vera associazione privata. Aveva un presidente, Antonio Todaro, un cassiere per affrontare le spese, Mattarella chiamava lì i suoi fedeli, arrivava quasi sempre in maglione (abitava a pochi metri) e dava lezioni di cultura politica quando non le delegava ad altri.

In quelle stanze una generazione di democristiani generici fu addestrata a formarsi politicamente. Temi trattati: se accettassimo i comunisti nel governo; che cosa sta accadendo dentro il Partito socialista; come si forma una classe dirigente meridionale; che cosa significherà per noi l'invasione della Cambogia; che cosa farà l'America di fronte alla sfida di Komeini e che cosa faremo noi in Italia dopo le scelte di Carter; crisi del dollaro e boom dell'oro; i problemi dell'irrigazione siciliana; come difendersi dalla mafia degli appalti e degli assessorati; la crisi afgana; il governo di unità nazionale.

Quella sala del "Don Orione", in cui si sono svolti i più impegnativi dibattiti a via Pacinotti, probabilmente diverrà un cimelio storico:

era lì che Mattarella cercò di allevare una democrazia cristiana siciliana giovane, finché non gli misero in corpo otto revolverate.

E fu in quella sala che vennero a parlare i grandi nomi della cultura cattolica alla quale Mattarella e Nicoletti si erano ispirati: e cioè Marucci, Scoppola, Ardigò, Pedrazzi ed altri, sempre con Carmelo Matassa che faceva da cassiere organizzatore, spediva gli inviti, ritirava le quote, chiamava le tipografie.

Era come si può capire, un nucleo ancora non strutturato. E completamente pervaso dalle cattive qualità che la meridionalità porta generalmente con sé, insieme con le molte altre buone: faccenda narcisista, pigrizia operativa, primato dell'interesse privato, genericità, improvvisazione, retorica.

Racconta Giovanni Rizzuto, un cronista puntuale di questa evoluzione democristiana, che Mattarella trattava malissimo questi suoi collaboratori vani e ciarlieri. Alle parole di uno che aveva il vezzo di esordire regolarmente con un "per prima cosa dobbiamo sapere chi siamo e che cosa vogliamo", Mattarella reagiva a male parole.

Di che razza fosse fatto il figlio del vecchio Bernardo, lo sapevano bene i patron della Dc siciliana:

Salvo Lima e Giovanni Gioia avevano imparato che con Mattarella il bluff era sempre perdente. E i capi consolidati guardavano con apprensione quella microcorrente moretea che, rosicchiando e conglottando, era passata rapidamente dall'uno al 9 per cento.

Adesso quella corrente non è soltanto decapitata, ma priva di ragioni d'essere.

A chi andranno quei voti? Potrà raccoglierti il gruppo forzanovista del segretario Rosario Nicoletti, fedele a Bodrato?

Si spargeranno nell'area zaccagniniana? Saranno risucchiati, come si dice, nella "logica del potere", e dei potenti? Si potrebbero riempire colonne di punti interrogativi e sarebbe spazio sprecato.

L'Ora, quotidiano palermitano della sera, pubblica con evidenza l'intervista con un anonimo magistrato il quale sostiene che il delitto ha le radici in casa democristiana e suggerisce l'inchiesta fra assessori ed assessorati. Peccato che il magistrato si rifugi dietro l'anonimato e peccato che non fornisca prove.

D'altra parte il mondo politico appare totalmente privo di punti di riferimento sensati per azzardare ipotesi che non siano sfrenatamente fantastiche.

Si sono sentite tutte, e quindi

tutte si annullano reciprocamente. L'unico elemento non fantastico, forse, è quello che mi illustrava un giovane industriale: « Oggi come oggi un killer ti prende tre, quattro, cento milaire per un lavoro. Certo, per ammazzarti il presidente della Regione, quello ti può chiedere parecchio di più: facciamo pure 4-5 milioni. Ma non cifre più esose di queste, perché oggi giorno l'offerta di mano d'opera nel ramo è molto alta e ammazzare chiunque con la scusa del terrorismo è diventato un gioco da ragazzi. Ti faccio sparare, faccio fare magari tre o quattro rivendicazioni con le telefonate ai giornali, e ti mando anche una bella corona di fiori. Per il funerale ci pensa lo Stato ».

Dio volesse, come dicevano gli antichi, che pensieri di questa fatta fossero inimmaginabili parti della fantasia di scrittori come Leonardo Sciascia. La storia della Sicilia testimonia purtroppo del contrario e anche quella degli ultimi dieci anni della vita nazionale.

Inoltre, se l'ipotesi del delitto politico incontra tanto consenso, e se sotto la voce « delitto politico » si intende delitto per bloccare l'ingresso del Partito comunista nell'anticamera del governo, viene da chiedersi quante forze siano in campo e con quali capacità operative, tali da suggerire l'uso di un revolver con otto colpi. Pensiamo (ma non è tanto il cronista che lo pensa, quanto l'ambiente dei sussurranti che, terrorizzati, si guardano le spalle) a tutte quelle reti parallele, illegali, coperte ed armate che innervano il paese e specialmente la Sicilia fin dall'immediato dopoguerra, e che hanno la capacità di legarsi senza coincidere né con la mafia propriamente detta, né con la politica professionale, né con il terrorismo ideologico, pur avendo con tutti un contatto frequente.

La partita si gioca di necessità sulle bocce democristiane, con colpi che mirano a liquidare uomini-simbolo, la loro politica, e paralizzando il coraggio degli eventuali emuli.

Solo l'identikit e una perizia sulle armi

PALERMO, 8. — « E' ancora vivo » e il complice gli ha dato un'altra rivoltella per sparare il colpo di grazia. Aveva esaurito il caricatore, così è andato dall'altro sicario che aspettava sulla « 127 » e si è fatto consegnare la seconda arma. E' poi tornato sui suoi passi e, da uno dei finestroni posteriori, ha sparato gli ultimi due colpi, quasi poggiando la canna sulle spalle della vittima.

Con l'esito della perizia balistica sui proiettili che hanno ucciso Piersanti Mattarella, è stato possibile ricostruire definitivamente l'agguato, che ora appare ancora più spietato.

La perizia, che si sappia, è a 48 ore dal delitto, l'unico fatto concreto nella indagine giudiziaria, oltre all'identikit del sicario. Un documento molto fedele, a giudizio degli investigatori venuti da diverse zone d'Italia. D'altra parte la moglie del presidente ha fissato bene quegli occhi; e in due tempi, in quei terribili momenti « quando è andato

via pensavo speriamo che non torni, invece... »).

Dall'esame balistico è emerso anche un altro particolare: una delle due armi, appunto la seconda che non era previsto venisse usata, ha lasciato sui proiettili rigature non « usuali ». Si tratterebbe quindi di una rivoltella molto rara, forse fabbricata all'estero.

Accantonati quindi tutti gli accertamenti relativi a quanto è avvenuto in via Libertà, ci si imbatte nella routine, nonostante, da più parti, anche da ambienti della stessa magistratura, si sostenga l'esigenza di « alzare il tiro », di guardare anche nei « santuari » dell'alta mafia e nell'intreccio di suoi interessi più o meno oscuri con certe zone del potere.

E' presto per tracciare il punto sulle indagini — dice il sostituto procuratore della Repubblica Pietro Grasso, titolare dell'inchiesta — domattina stabiliremo le cose da fare, suddividendo i compiti tra i vari organi di polizia ».

DALLA PRIMA PAGINA

A Mattarella un addio d'angosciosa incertezza

MA PRIMA che il rito cominci Pertini si dirige verso i banchi dove ha preso posto la famiglia Mattarella. Un abbraccio e un bacio alla vedova e alla madre; una carezza e ancora un bacio a Bernardo e Maria, i figli. Pertini non nasconde le lacrime. « Il bravo Mattarella », lo aveva definito durante la sua visita ufficiale in Sicilia, due mesi fa. « Un uomo giusto e coraggioso », ha scritto nel messaggio inviato alla famiglia dopo aver appreso della sua morte. Ed è questo un giudizio in cui, al di là della emozione del momento, si è riconosciuta la gente numerosa (almeno ventimila persone) che ha partecipato a questa giornata di lutto. Quando il rito funebre s'è

concluso e la bara è stata portata davanti alla sede della Regione, a palazzo d'Orleans, la folla ha fatto ala al corteo lungo tutto il percorso. Di tanto in tanto scrosciava un applauso, come strappato dal dolore e dalla rabbia per un delitto che ripugna alla coscienza della città. Difficile ricavare dai discorsi ufficiali e dalle calde testimonianze in memoria spunti che servano ad approfondire i misteriosi contorni in cui rimane imprigionata la morte del presidente della Regione. Se una tendenza è emersa dai vari interventi è quella di inquadrare il tragico agguato di via Libertà fra gli incerti contorni della « violenza eversiva ».

E anche sui funerali di Mattarella, come su quelli delle vittime illustri della violenza mafiosa che lo hanno preceduto, è aleggiata l'angosciosa mancanza di un perché che valga a spiegare il delitto. La domanda se l'è posta il cardinale Pappalardo nella sua omelia, arrivando a questa conclusione: « Una cosa sembra emergere sicura — ha detto — ed è l'impossibilità che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa: ci devono essere anche altre forze occulte esterne agli ambienti pur tanto agitati della nostra isola ». Ma quali forze, quali ambienti, quali interessi? Nel discorso commemorativo pronunciato da Benigno Zaccagnini c'è traccia di que-

sti interrogativi. Il segretario della Dc ha sottolineato ancora una volta « il pesante tributo di sangue », pagato dal suo partito « per la difesa della Repubblica e dell'ordine democratico contro ogni tipo di criminalità eversiva ». Poi ha esaltato le doti morali di Mattarella. Infine ha sottolineato che « anche questo delitto è stato compiuto in uno dei momenti più delicati e difficili della nostra vita democratica, nel rinnovato tentativo di piegare le istituzioni e di diffondere la paura tra la gente ». Ed ha aggiunto che « questo criminale disegno di morte si manifesta anche con un oscuro intreccio di complicità e di connivenze ».

discorso, la vedova di Piersanti Mattarella sembrava annuire con disperata convinzione. La mano destra stretta completamente da una larga benda bianca, i bei lineamenti contratti in un'espressione di dolore, Irma Chiazzese è riuscita a mantenere per tutta la durata della cerimonia una compostezza encomiabile. « Grazie per le belle parole che ha voluto rivolgere a Santi », ha detto al cardinale Pappalardo alla fine della cerimonia. Ma un ringraziamento, una parola, ha avuto per tutti quelli che sono andati a presentarle le condoglianze. E' stata una sequela interminabile e dolorosa. C'era tutto il vertice della Dc con Piccoli, Zaccagnini, Bodrato, Galloni, Maria Eletta Marti-

ni, Gullotti, Gioia, Gava, Gui. C'era la delegazione comunista con Ingrao, Macaluso e Occhetto. Poi i ministri Rognoni, Ruffini, Scalia, il presidente della Corte Costituzionale Amadei, le autorità militari, i presidenti e le giunte di molte regioni, i segretari confederali Lama, Carniti e Benvenuto. E poi la gente, che in chiesa e in piazza, talvolta riusciva a superare le barriere e si stringeva in un abbraccio soffocante intorno alla famiglia. « Tanta gente, tanti giovani — ha detto Pertini mentre da Milano giungevano le prime notizie del grave attentato contro la polizia — dimostrano che la Sicilia e il paese non hanno intenzione di arrendersi all'eversione ». ALBERTO STABILE